



Days of Hope (2014)

Documentario sui migranti che privilegia il taglio da ritratto fotografico. Si sforza di essere oggettivo, ma non è privo di una temperatura emotiva..

Un film di Ditte Haarløv Johnsen Genere Documentario durata 74 minuti. Produzione Danimarca, Italia 2014.

In tre luoghi diversi del mondo, tre giovani africani condividono il sogno di una vita migliore. Per realizzarlo hanno affrontato un viaggio pericoloso e dall'esito incerto.

Raffaella Giancristofaro - www.mymovies.it

L'emigrazione dall'Africa all'Europa. Dal punto di vista e soprattutto dalla diretta voce di chi ha già affrontato (o sta per farlo) una spaventosa traversata marina. Che sia di matrice religiosa o consista nell'amore riconoscente per una madre o nel desiderio di un futuro migliore per i propri cari, la speranza è l'unico filo rosso che lega i protagonisti del film, il fattore decisivo di un viaggio così pericoloso.

Harouna, pittore, dal Mali è arrivato a Nouhadibou, in Mauritania. Il suo sogno è raggiungere il Vecchio Continente ma è terrorizzato dalla vista di quel mare che in prima battuta respinge gli uomini. I cittadini africani trattenuti nel Centro di prima accoglienza Umberto I di Siracusa, in un'incivile sospensione identitaria e dei diritti: il fatto che siano sopravvissuti al viaggio non li mette al sicuro, anzi. Per loro inizia l'attesa dei documenti senza i quali nessuna vita può ripartire. E Nwasuma, che ha lasciato il Ghana e passando per l'Inghilterra è arrivata a Copenhagen, vive il proprio passato come una lacerazione. Lei e altri "privilegiati" che sono riusciti a mettere piede in Europa hanno la consapevolezza di essere, quando non merce di scambio per criminali, una risorsa monetaria per i propri cari. L'oggetto di uno sfruttamento ancora più amaro.

Ad aprire il film le raccapriccianti immagini di uno smartphone - mezzo sempre più centrale non solo nel documentario ma nell'informazione in generale: cadaveri seccati al sole, a seguito del naufragio di un barcone. Qui, per fortuna, senza commento parlato né musicale, che a tratti enfatizza situazioni già molto drammatiche. Meccanismo narrativo centrale è la documentazione delle telefonate a casa: macchina fissa sulla figura di chi parla, audio che registra in viva voce il controcanto di familiari e amici (ma anche, in una scena surreale, del centralino del Consiglio Svedese per l'Immigrazione). Mentre dall'altro capo del telefono arrivano l'incapacità di comprensione e l'inevitabile distacco di chi è rimasto, in campo vacillano i viaggiatori disorientati, stremati. Lo spettatore sperimenta insieme a loro l'alienazione, la graduale perdita di senso.

La regista e fotografa Ditte Haarløv Johnson ha una relazione speciale con l'Africa. Nata a Copenhagen nel 1977, a 5 anni andò per la prima in Mozambico coi genitori (partiti per aiutare il governo locale a ricostruire il paese dopo l'indipendenza ottenuta nel 1975) e ci è tornata a più riprese. Il suo sguardo sui migranti privilegia il taglio da ritratto fotografico. Si sforza di essere oggettivo, ma non è privo di una temperatura emotiva, data la fascinazione per i set naturali, come dimostra la sequenza finale del treno "della speranza". La forza del suo film sta nell'intimità con i soggetti intervistati e quindi nella rilevanza delle testimonianze raccolte. Preziose per uno spettatore ragionante, che non si accontenti di essere mosso a generici pietismi e indignazioni autoassolutorie.